

**L'anticipazione
IL PERICLE
DEI PASTORI
OFFRÌ UN TESORO
ALLE PECORE**

di EMILIO ISGRÒ



Questi versi fanno parte di un lungo poema, «I funerali di Corrao» in uscita da Aragno, che Isgrò leggerà a Gibellina il 26 giugno

Un tempo rappresentammo il mondo.
Ora è il mondo che rappresenta noi.
Parlo di noi artisti, dei poeti travati.

E tutti i buoi scappati dalle stalle
mai più ritorneranno in tua presenza.
Oggi siete voi, custodi del disordine,

a difendere l'ordine e gli alveari.
In casa, nelle piazze, al museo, nei lavatoi.
È il giorno del corteo, quello che tu volevi

per san Rocco, Agamennone, Gibella
e tutti gli altri disperati dèi
che nel mese di maggio ti ronzavano

sul capo con le vespe e le farfalle.
E ora tocca a te che sei fuggito
chissà in quale mondo, in quale vita.

Ne abbiamo fatte tante processioni
in quella nostra tempestata valle.
Ne abbiamo fatte passeggiate insieme

lassù sulla montagna, dove secche
sono le erbe e stagna l'aria d'insetti e coleotteri
scorrendo per il prato al canto dei buffoni

che piangono per i vivi più che per i morti.
Siamo stati buffoni recidivi
quando essere artisti e comici e teatranti

ci dava il destro di rappresentare
il mestruo dei dannati, mentre oggi siamo noi
a essere citati, dipinti, massacrati.

Tu lo sapevi, mio piccolo Pericle impazzito,
che tu non eri Pericle e io non ero io.
Né Eschilo né Sofocle né Edipo.

Eppure tu giocasti a fare il principe
chiedendomi di entrare in quelle fosse
di mescolanze illecite, incestuose,

macchiando la purezza del puro Novecento.
E l'arte s'è eclissata dietro il velo
di un pretesto ecumenico, mortale.

Tutto previsto, anche il desiderio
di essere in combutta con le rondini

ma anche con le rane e con i rospi.

Tutto finito, anche la moneta
che batte la grancassa di un pensiero
guardingo, misurato, ignobile.

Questa la nostra idea di arte e di cultura:
l'impurità assoluta, quella che più disturba
chi condona, parifica e consuma.

Un'ombra, forse, un ordine del cielo.
Un ordine partito dai cavalli in crisi,
tutti morti in attesa che tu morissi.

Così ti porteranno a spalla, a quattro a quattro,
e il vescovo dirà il suo sermone
al pianto del sassofono tenore.

Dritto come te, con la tua faccia,
davanti al tuo cappello con il nastro
agitato dal vento sulla bara.

Ma tutte queste donne di caviglia forte
che ritornano verso la Matrice sudatissime
marciando come anime in trincea,

figlie del terremoto e della gloria,
sono tutte tue madri e tutte figlie tue;
strette in una selva sterminata, incolta;

pronte a viziarti almeno questa volta.
Tu che viziavi gli altri e non avevi colpa.
Tu che guardavi il sole e non avevi occhiali.

«Consagra è qui, nel cimitero, non lo sai?»
mi dici questa notte dopo cena
guardando la sua Stella risplendere sul Bèlice.

«Io presto lo raggiungo. E tu che fai?»
lo resto, Ludovico,
non ti offendere, non sono ancora pronto.
E non lo eri tu.

Sono venuto a chiudere l'altro occhio.
Non perché tu dorma, ma solo

per impedirti di vedere il mostro

e tu ti possa illudere, da morto,
come da vivo ti squassasti l'anima
per quelle verità che non sapevi

e gli altri paventavano atterriti.
E ti tappo le orecchie e te le blocco
perché tu non ti irriti ai discorsi

di commiato, e a tutte queste chiacchiere che fanno su di te per il rimorso d'averti abbandonato al tuo destino.

Sei tu il vero Oreste che rifonda il vuoto. Sei tu l'avventuroso cittadino che dà la voce al niente per esistere.

Sei tu l'onesto Pericle dei pastori

che offre l'arte alle pecore e alle capre perché essa non resti un privilegio

di borse e portafogli e penetri nei cuori. lo ti lego le mani perché tu non le faccia andare a casaccio nell'aria,

magari per la rabbia, e al sacrilegio non si sommi la replica e l'oltraggio. lo ti serro la bocca perché oggi

il tuo silenzio pesa più del tuono. E del resto lo sai, amico buono, mia titubanza storica, mia carità infinita.

Non t'ha ucciso Sayfùl, non t'ha ammazzato l'aria. T'ha ucciso la Sicilia per conto dell'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impegno

Montagne di sogni

di MIMMO PALADINO



www.ecostampa.it

Il restauro è certamente importante per ridare vita all'utopia di Gibellina, un'utopia che fin da subito mi ha riportato in mente *La Città del Sole* di Tommaso Campanella. Ma io vorrei prima di tutto che si evitasse il pericolo di trasformare i Cretti di Burri o la Chiesa Madre di Quaroni in un semplice museo a cielo aperto, in una sequenza di spazi vuoti, di architetture disabitate, di opere bellissime ma senza vita. Sono sicuro che nemmeno Ludovico Corrao avrebbe mai voluto che succedesse: siamo venuti qui per fare qualcosa che prima di tutto coinvolgesse Gibellina e i suoi abitanti, qualcosa di bello e importante artisticamente ma che li aiutasse a risolvere anche i problemi veri, reali, quelli della quotidianità di un piccolo centro nel cuore della Sicilia. Di quella esperienza ricordo ancora l'emozione del mio primo sopralluogo, dopo una telefonata di Franco Quadri,

all'epoca direttore delle Orestiadi e di Elio De Capitani che mi chiedevano una scenografia teatrale per *La sposa di Messina* basata sulla tragedia di Schiller con la regia di De Capitani. Era il 1990, all'epoca ero negli Stati Uniti, ma Gibellina ha rappresentato per me una vera svolta nel mio lavoro d'artista: è lì che ha preso per la prima volta forma la mia *montagna di sale*. Ricordo il fermento, l'eccitazione, l'atmosfera di una bottega quasi rinascimentale, la partecipazione e la voglia di tutti, quella piccola chiesa trasformata in un laboratorio. Quel grande sogno cercava di legare l'artista alla terra, voleva gettare il seme per favorire la rinascita dopo il terremoto. Forse non è ancora diventato realtà. Colpa della burocrazia e dei soliti intoppi d'Italia. Ma c'è ancora tutto il tempo per ritrovarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'invito

Salviamo la vita

di ARNALDO POMODORO



Bisogna combattere. Tutti insieme, non dobbiamo lasciare soli i siciliani, dobbiamo difendere la memoria dell'esperienza drammatica, straordinaria e poetica della ricostruzione di Gibellina. E ricordare come attraverso l'arte e la cultura si possa dare vita alla rinascita. Il Cretto di Burri, oggi abbandonato in quel luogo così tragico dove la natura ha preso il sopravvento per l'incuria dell'uomo, rappresenta per noi artisti il simbolo della necessità di difendere quell'utopia diventata realtà. Ludovico Corrao è stato un uomo straordinario che ha amato la vita donandoci iniziative e fatti concreti che hanno originato veri cambiamenti. Programmi che hanno dato scosse più forti del terremoto: dal dramma delle macerie alla bellezza dell'arte, sino alla ricostruzione «totale». Non solo case, ma la volontà di una vita piena di

speranza col pensiero di poter essere guidati da uomini di cultura con profonda umanità. Ho un ricordo vivissimo delle giornate siciliane. Corrao con costanza e passione aveva coinvolto artisti e architetti nella ricostruzione. Anch'io fui contattato; con Emilio Isgrò pensammo tutti insieme che il modo migliore di far *rivivere* Gibellina, e al contempo ricordare la tragedia, fosse quello di organizzare sulle rovine, dove prima del terremoto sorgeva la piazza del paese, degli eventi teatrali che coinvolgessero tutta la popolazione. Cominciammo allora col mettere in scena dal 1983 al 1985 la trilogia dell'*Oresteia* di Eschilo, riscritta per l'occasione da Isgrò. Iniziarono così le famose «Orestiadi di Gibellina». Ancora di più, oggi, difendere l'arte significa difendere la vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA